

BRICKS | TEMA

Dal *digital divide* alla *digital inclusion*

a cura di:
Concetta Aprigliano



Digital divide, Inclusione

Premessa

Che cos'è il *digital divide*? La prima volta che ho letto questa espressione confesso che ho dovuto cercarne il significato. Non riesco intuitivamente a pensare che uno strumento come il digitale potesse essere divisivo. Eppure. Siamo talmente abituati a vedere un cellulare in mano a tutti, a partire da bambini piccolissimi, ai quali viene messo davanti davvero prestissimo e che imparano ad usare il *touchscreen* ancora prima di parlare, da essere inconsciamente convinti che il digitale sia davvero, a tutti i livelli, alla portata di tutti. Ma che le cose non stiano davvero così ce l'ha duramente sbattuto in faccia il periodo della DaD, durante la quale le carenze nell'uso e nell'accesso al digitale sono emerse in modo preoccupante. E ciò che è emerso in modo prepotente è che non sono state solo le famiglie con difficoltà economica ad essere tagliate fuori dal contesto, anzi: in questi casi il Governo e le scuole si sono attivati il più rapidamente possibile, per fornire sim dati per l'accesso ad internet e *device* adeguati grazie a fondi interni, fondi PON e soprattutto grazie al decreto Ristori. I casi in cui il *digital divide* è stato più spiazzante riguardano famiglie con un buon tenore economico o in cui i genitori (o il genitore, in caso di famiglie monogenitoriali, sempre più diffuse) si sono trovati a fronteggiare due ordini di problemi: quello legato alla connettività e quello della sorveglianza.

Nel primo caso, i membri di intere famiglie, di tre, quattro persone, con due genitori in *smart working* e due figli in età scolare, si sono ritrovati contemporaneamente connessi alla linea internet di casa: la banda risultava insufficiente anche nei casi delle migliori connessioni a fibra. Come risolvere? Nei casi più fortunati, un vicino disponibile "prestava" un po' della sua banda, aiutando la famigliola a barcamenarsi fino alla fine dell'emergenza. E se questo non era possibile?

Altra situazione spinosa quella di chi, pur essendo in *smart working*, doveva vigilare sui figli in DaD. Piccoli o grandi che fossero, la didattica a distanza ha costituito un momento di difficoltà per gli studenti. In questo caso i genitori con un lavoro a tempo pieno, magari anche di responsabilità, si sono trovati paradossalmente più in difficoltà rispetto a quelli senza occupazione.

Un problema, infine, che ha unito tutti, ma in particolare, in questo caso sì, le famiglie degli studenti meno abbienti, è stato quello del sovraffollamento dell'abitazione. Nei periodi di DaD gli studenti senza cameretta si sono trovati a dover seguire le lezioni negli ambienti comuni della casa, costretti a condividere spazi di intimità con compagni e professori. Questo ha creato non pochi problemi etici anche a noi insegnanti, che ci siamo trovati divisi tra il dovere di vigilare sull'attenzione dei ragazzi e quello di consentire loro di spegnere la webcam per non mostrare a tutti una situazione familiare che li metteva in imbarazzo. Per non parlare delle nostre lezioni seguite (e giudicate) dall'intera famiglia...ma questo è un po' fuori tema.

Ed ora che la DaD è - quasi - un ricordo, come si può trasformare il *digital divide* in *digital inclusion*?

Tre esempi pratici

Che il digitale possa essere inclusivo ce lo dimostrano alcuni casi specifici.

Durante la DaD, una delle ancore di salvezza per gestire la distanza senza cristallizzarsi sulle inutili lezioni frontali sono stati **i lavori di gruppo**. Paradossalmente, quello che in presenza non si sarebbe potuto fare, causa il distanziamento, in DaD era non solo fattibile, ma auspicabile. Nel mio istituto, usando Zoom, abbiamo avuto fin da subito la possibilità di dividere i ragazzi nelle "rooms", ovvero stanze separate dove ogni gruppo lavorava per fatti suoi, in una mini-riunione autonoma, potendo parlare, confrontarsi e condividere lo schermo, e con l'insegnante che si muove tra una stanza e l'altra, anche su richiesta dei ragazzi, grazie alla specifica funzione della piattaforma. Nel corso di queste lezioni i ragazzi hanno prodotto presentazioni, ma anche racconti, alcuni dei quali hanno partecipato anche a dei concorsi nazionali, con risultati a volte sorprendenti. L'incontro nelle stanze di Zoom, rispetto alla lezione tradizionale, ha rappresentato una boccata d'aria per i ragazzi che, essendo in gruppi piccoli, erano meno tentati di spegnere le webcam, più coinvolti, più disinvolti e sereni, meno timorosi di esprimere un'opinione rispetto al lavoro in grandi gruppi virtuali o in aula. Inoltre, avendo ormai acquisito le meccaniche della piattaforma di videoconferenza, si riunivano autonomamente per completare il lavoro, e con la scusa (valida e opportuna) del compito da finire, socializzavano, anche nel periodo di zona rossa.

Riflettendo sulle potenzialità di questo modo di lavorare, mi sono venuti in mente casi del passato in cui alcuni allievi, solitamente BES, con famiglie molto protettive alle spalle, avevano vissuto situazioni di disagio rispetto al lavoro di gruppo da fare a casa poichè i genitori non li lasciavano andare a casa dei compagni, non fidandosi di mandare in giro per la città i propri figli o non avendo conoscenza diretta dei compagni di classe (parliamo di allievi delle superiori, non di bambini, quindi risulta chiaro il disagio di questi ragazzi). Pretendevano, quindi, che gli studenti del gruppetto si riunissero sempre a casa loro, e reagivano male al rifiuto posto a tale condizione estremamente vincolante, causando disagio al loro figlio ed, in generale, ai compagni ed a noi docenti. A volte si perveniva ad una soluzione ragionevole: nella maggior parte dei casi, fortunatamente. Come si concludeva, invece, talvolta, questa vicenda? Con la decisione dell'alunno al centro della diatriba di svolgere il compito da solo, decisione ovviamente imposta dalla famiglia stessa, contro ogni logica di inclusione e didattica valida. Avendo vissuto con estremo disagio queste situazioni, che mi sono rimaste chiare nella mente, mi sono spesso chiesta se l'uso di Zoom non avrebbe, in questi casi, favorito l'inclusione, non sarebbe stato, in qualche modo, lo strumento di aggancio di un allievo isolato. Sicuramente non avrebbe risolto, certamente non avrebbe fatto il miracolo e sostituito la socialità vera, ma forse avrebbe permesso di evitare una situazione di maggiore separazione dal gruppo.

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "VALENTINO BOSSO – AUGUSTO MONTI"
TORINO

ISTITUTO PROFESSIONALE DEI SERVIZI PER LA SANITÀ E L'ASSISTENZA SOCIALE

CLASSE III B

Gianna Burlò, Sara Cozzupoli,
Barbosa Lara Vitoria Mascarenhas, Francesca MassassoDocenti: Concetta Aprigliano, referente,
Daniela Carlino, Paola Occhinero, Miriam Petitti, Fabiola Greco

Heart of Jane

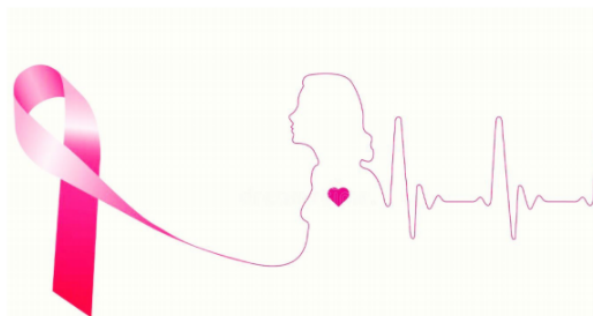


Figura 1 - Copertina di uno dei racconti scritti nell'ambito di una attività di lavoro di gruppo da alcuni ragazzi di una classe terza dell'istituto durante l'a.s. 2020-2021 che ha meritato la pubblicazione online nell'ambito della quarta edizione del bando "Che storia!" (<http://www.narrazionidiconfine.it/concorso/che-storia-4/>)

Un altro esempio di inclusione che passa per il digitale è veicolato da **Classroom**, ad esempio. Tutti gli allievi, ormai, sanno usare Classroom o ne conoscono, quanto meno, i principi generali di utilizzo. Tutti hanno svolto verifiche su Classroom, tutti hanno prodotto, almeno una volta, un documento Google e lo hanno consegnato all'insegnante tramite questa piattaforma. Durante la DaD, come docente di italiano, ho assegnato innumerevoli verifiche di italiano scritto su Classroom, dove gli studenti, utilizzando Documenti, potevano usufruire, BES o meno, del correttore automatico. Anche se soltanto gli allievi con difficoltà di apprendimento avevano effettivo diritto a godere di questo ausilio, in realtà non mi è sfuggito il vantaggio di farlo usare a tutti i ragazzi: se, infatti, il valore primario di una verifica, soprattutto di un elaborato di italiano, non è tanto quello di valutare, quanto di migliorare le competenze di scrittura, uno strumento autocorrettivo è sicuramente un ausilio di grandissima utilità, se impiegato bene dallo studente.

Ora che siamo rientrati in classe, gli studenti hanno tutti Classroom su cellulare: molti hanno preso l'abitudine di portare un piccolo pc, un chromebook (magari quello fornito dalla scuola) o un tablet in aula, per poterlo utilizzare per appunti o mappe concettuali, o per sfruttare la versione digitale dei libri di testo, evitando di caricare lo zaino. Spesso sono gli allievi con bisogni educativi speciali, che hanno avuto tutti un chromebook dall'istituto per utilizzarlo in DaD e anche oltre. Se, prima di questo periodo di pandemia, far utilizzare il pc ad un alunno disgrafico o dislessico durante una verifica scritta significava, di norma, richiederlo in anticipo ai tecnici, andare a prenderlo, insegnargli ad usare Word ed il correttore, poi trovare un sistema per trasmettere l'elaborato in modo corretto (scaricare il pdf, farlo inviare via mail, stamparlo

e farlo firmare allo studente - tutto questo in 2-3 ore, per studenti che avrebbero diritto a tempi più estesi per completare i compiti in classe), ora i ragazzi si autogestiscono su Classroom. Non solo: nel caso in cui si voglia garantire anche l'audio registrato delle verifiche assegnate (tracce di elaborati, racconti da riassumere, e così via), si potrà con estrema semplicità utilizzare lo stesso compito preparato su Classroom, assegnando tutto con comodità e discrezione ai ragazzi che ne abbiano diritto.

L'ultimo esempio riguarda le famigerate, per molti versi, **chat di Whatsapp**. Sono sicuramente uno strumento delicato, sotto molti punti di vista. Come qualunque altra comunicazione mediata, i fraintendimenti sono dietro l'angolo e non possono sicuramente sostituire la comunicazione verbale diretta. Ma se riusciamo ad insegnare ai ragazzi come questo strumento deve essere utilizzato, per alcune situazioni, per alcune tipologie di allievi, questo strumento può essere fortemente inclusivo.

Durante questi ultimi due anni di DaD, le *chat* di classe (solo di studenti, naturalmente) sono state, in alcuni casi, l'ancora di salvezza contro la solitudine per ragazzi con difficoltà comunicativa. Alunni con problemi di mutismo selettivo, con autismo, o semplicemente molto timidi, grazie alle *chat* di classe hanno mantenuto costanti i rapporti con i compagni di classe, hanno potuto comunicare, si sono sentiti parte del gruppo e non esclusi. Talvolta, vincendo il timore di un contatto, hanno comunicato anche personalmente tramite Whatsapp con l'uno o con l'altro compagno: una conversazione che, anche telefonicamente, sarebbe stata complessa o addirittura imbarazzante, poiché fatta di monosillabi, da una parte, e punteggiata di frequenti silenzi, tramite una *chat* di Whatsapp diventa gestibile, si possono usare le emoticons, le gif, i video, le immagini. L'importanza dell'uso di immagini, più o meno strutturate, per sbloccare le situazioni di blocco comunicativo, ce lo insegna la CAA (Comunicazione Aumentativa Alternativa): questa tecnica, relativamente nuova ed in espansione, grazie alle sue enormi potenzialità, trasforma le parole e le espressioni in simboli, consentendo a bambini con difficoltà di comunicazione molto forti, a causa di sindromi autistiche o perché stranieri ed appena arrivati in Italia, a comunicare con maggiore facilità con il mondo esterno. Questo nuovo approccio clinico ha un potenziale enorme, poiché, inutile dirlo, tutto passa attraverso la comunicazione, e a volte bambini ed adolescenti che spesso manifestano comportamenti oppositivi, lo fanno solo per rendere visibile la loro frustrazione nel non riuscire a dire in modo chiaro al mondo esterno cosa hanno dentro. Quindi, nel suo piccolo, la potenzialità anche di una *chat* Whatsapp risulta evidente per chi ha un mondo di emozioni dentro di sé e pochi strumenti efficaci per condividerlo col mondo.



Figura 2 -Esempio di scrittura in CAA : l'immagine rappresenta una parte di un pdf scaricabile dal sito disabili.com (<https://www.disabili.com/home/ultimora/le-raccomandazioni-contro-il-contagio-da-coronavirus-in-cao-comunicazione-aumentativa-alternativa>) con le indicazioni utili per difendersi dal contagio da Coronavirus, interamente tradotte in CAA.

Concludendo, credo che sia un po' questo il ruolo ed il compito che deve avere il digitale se vogliamo che diventi inclusivo: quello di ampliare e potenziare le possibilità comunicative di tutti, per consentire la scoperta di nuovi modi di manifestare pensieri e, soprattutto, talenti e potenzialità, anche laddove appare più difficile trovarle. In questo l'impegno di noi insegnanti diventa fondamentale: ignorare un tale potenziale, dello strumento e, di conseguenza, degli studenti, non è più possibile, né accettabile.



Concetta Aprigliano

aprigliano@bossomonti.it

Docente presso l'IIS "Bosso-Monti" di Torino

Laureata nel settembre 1998 in Lettere Moderne all'Università di Torino.

Dal 1999 al 2007 ho lavorato in una grande azienda di telecomunicazioni con diversi ruoli, dal customer care, al reparto tecnico, alla formazione. Nel 2007, in seguito al concorso del 1999-2000, ottengo il posto di ruolo nella scuola in cui insegno tutt'ora, l'IIS Bosso-Monti di Torino. In questo istituto, nel corso degli ultimi quattordici anni, ho ricoperto diversi ruoli e fatto parte di numerose commissioni: negli anni passati sono stata collaboratrice del Dirigente e FS per l'Alternanza scuola-lavoro; attualmente sono FS per l'Orientamento in ingresso, membro del Team per l'Innovazione, della Commissione PCTO e della Commissione Biblioteca.